



---

Si vis pacem, para libertatem

---

# GLI STATI UNITI D'EUROPA

LES ÉTATS-UNIS D'EUROPE - DIE VEREINIGTEN STAATEN VON EUROPA  
THE UNITED STATES OF EUROPE

Fondato nel 1868

Il titolo di questa rivista riproduce la testata di un periodico dell'Ottocento democratico, edito in francese e tedesco, e occasionalmente in italiano, inglese e spagnolo. Fondato dalla Lega internazionale della pace e della libertà al Congresso della pace tenutosi a Ginevra nel settembre del 1867, sotto la presidenza di Giuseppe Garibaldi, col patrocinio di Victor Hugo e di John Stuart Mill e alla presenza di Bakunin, "Les États-Unis d'Europe – Die Vereinigten Staaten von Europa" sarebbe sopravvissuto fino al 1939, vigilia della grande catastrofe dell'Europa. I suoi animatori (fra cui il francese Charles Lemonnier e i coniugi tedeschi Amand e Marie Goegg) tentarono di scongiurare tale esito già a Ginevra, rivendicando, accanto all'autonomia della persona umana, al suffragio universale, alle libertà civili, sindacali e di impresa, alla parità di diritti fra i sessi, «la federazione repubblicana dei popoli d'Europa», «la sostituzione delle armate permanenti con le milizie nazionali», «l'abolizione della pena di morte», «un arbitrato, un codice e un tribunale internazionale».

La testata è stata ripresa come supplemento di "Critica liberale" nella primavera del 2003 con la direzione di Giulio Ercolessi, Francesco Gui e Beatrice Rangoni Machiavelli. Dopo una interruzione, è "Criticaliberalepuntoit" che dà inizio ad una seconda serie, con cadenza mensile, sotto la direzione di Claudia Lopedote, Beatrice Rangoni Machiavelli e Tommaso Visone.

"Gli Stati Uniti d'Europa" intende riproporre, oggi più che mai, la necessità e l'attualità dell'obiettivo della federazione europea nella storia politico-culturale del continente, operando per la completa trasformazione dell'Unione europea in uno Stato federale. Tale obiettivo viene perseguito sulla scia dell'orizzonte cosmopolitico kantiano e della visione democratica indicata da Ernesto Rossi e Altiero Spinelli nel *Manifesto di Ventotene*.

**SECONDA SERIE –n.9 lunedì 16 marzo 2015**

**SUPPLEMENTO di Criticaliberalepuntoit – n. 020 quindicinale online.**

È scaricabile da [www.criticaliberale.it](http://www.criticaliberale.it)

**Direzione:** Claudia Lopedote – Beatrice Rangoni Machiavelli – Tommaso Visone

**Dir. responsabile:** Enzo Marzo

**Direzione e redazione:** via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma

**Contatti:** Tel 06.679.60.11 – E-mail: [sue@criticaliberale.it](mailto:sue@criticaliberale.it)

Sito internet: [www.criticaliberale.it](http://www.criticaliberale.it)

## indice

- 04 – **sempreverdi**, altiero spinelli, *una sfida per l'europa*
- 13 – **euconomia**, francesco ruggeri e giuliano toshiro yajimala,  
*l'economia teutonica e la sua narrazione*
- 20 – **alternatives**, federico stolfi, *dijsselbloem vs tsipras*
- 23 – **oltreconfine**, giuseppe maggio, *braccio di ferro con putin*
- 26 – **sue's version**, eleonora vasques, *la rivincita della Ced.*  
*verso una difesa unica*
- 29 – **accade in europa**, a cura di elena westbowski

*sempreverdi*  
**una sfida per l'europa**

Altiero Spinelli

*Quello che segue è il testo del discorso tenuto da Altiero Spinelli a Venezia, il 20 aprile 1972, in apertura del convegno organizzato dalla Commissione della Comunità europea sul tema « Industria e società nella Comunità europea ».*

Vogliate anzitutto accogliere il cordiale ringraziamento della Commissione per aver risposto al suo appello ed essere venuti qui a dibattere sul tema « Industria e società nella Comunità europea ». Questa conferenza è stata convocata dalla Commissione per essere da Voi aiutata nel formulare prima, e poi perseguire, gli obbiettivi industriali della Comunità allargata alla luce dei nuovi bisogni sociali.

Il metodo da noi scelto per la preparazione di questa conferenza è consistito nel chiedere a personalità eminenti dei sindacati, degli operatori industriali, e di esperti indipendenti di presentare rapporti sui principali temi che la società europea deve affrontare nel campo della politica industriale. Speriamo in tal modo di ottenere un quadro delle principali forze sociali e dei principali bisogni oggi presenti in Europa. I relatori ci hanno fornito un ricco arsenale per i nostri dibattiti. Io spero che questa discussione farà emergere idee nuove e mostrerà un non indifferente grado di consenso intorno ad esse, in modo da illuminare e rafforzare l'azione che la Comunità dovrà intraprendere nel prossimo stadio cruciale del suo sviluppo per impiantare una vera e propria politica della società, cioè una politica che dia senso e coerenza a tutte le particolari sue politiche. Se la tradizione umanista europea — che è la molla segreta e possente di tutta la costruzione comunitaria — significa qualche cosa, essa significa oggi per noi che lo sviluppo economico e industriale deve essere al servizio dello sviluppo dei bisogni umani e sociali e non viceversa.

Prima di parlare dei principali temi che saranno qui trattati, è necessario, per evitare equivoci e cattive interpretazioni, soffermarsi brevemente su questo

punto. Di fronte ai pericoli, reali e grandi, generati dal nostro stesso sviluppo, e che minacciano l'avvenire dell'umanità, si sente dire assai spesso che bisogna fermarsi prima che sia troppo tardi, che non è lecito perseguire lo sviluppo ad ogni costo, come fine in sé, che bisogna riorganizzare la nostra società in modo da imporre ad essa ed ai singoli quel che si dice, in termini modernissimi, un saggio zero di sviluppo, un equilibrio stabile e permanente fra tutti i suoi fattori interni ed esterni, tra tutte le sue componenti. In questo appassionato appello c'è qualcosa di paradossale. Ciascuna delle critiche che esso muove contro la società fondata sullo sviluppo è in genere giusta, perché ogni singolo sviluppo se estrapolato e condotto al suo limite estremo giunge alla negazione catastrofica di se stesso e delle ragioni che lo hanno suscitato. E tuttavia la soluzione globale che viene offerta è per l'uomo cosa impossibile. Essa non implica infatti semplicemente che si consumi solo nella misura e nei modi che permettono un circolo stabile e armonioso fra consumo e risorse naturali, fra le varie parti e strutture e classi della società, che si ristabiliscano tradizioni antiche, che se ne impiantino di nuove, e che le une e le altre siano rispettate necessariamente da tutti. Implica soprattutto che sia soppresso ogni ulteriore impulso alla conoscenza di quel che è ancora ignoto, alla innovazione di quel che può apparire inesatto o ingiusto, allo spirito di avventura, pratica e intellettuale, il quale ogni volta che percepisce un limite si chiede se e come sormontarlo.

La realizzazione di questo scopo è possibile per qualche individuo, epicureo, monaco o hippy, ma non per l'umanità. È stato approssimativamente possibile per qualche popolo sottomesso al duro comando totalitario di una élite che l'ha obbligato a chiudersi in sé, ad obbedire a leggi ferree di conservatorismo, e a non cercare oltre. Ma non è possibile per l'umanità nel suo insieme, e non è in particolare possibile per la civiltà europea, la quale è nata e cresce perché ha scelto sempre di nuovo Udisse e non Esiodo, la scienza di Galileo e non quella di Aristotele, la società industriale e non quella corporativa, la libertà e non l'ordine totale, il miglioramento e non la rassegnazione. Non solo ora, ma innumerevoli volte l'alternativa è stata proposta e ogni volta è stata respinta dalla realtà pratica prima e più ancora che da quella dottrinale. La nostra Comunità non può che fondarsi sull'ipotesi di una società in crescita e in sviluppo. Non fosse altro perché essa stessa è un disegno di innovazione, e l'innovazione è possibile solo in una società in crescita. Fondare la propria azione sull'ipotesi della crescita non significa tuttavia affatto abbandonarsi pigramente e ottimistica-mente ad essa illudendosi che ogni crescita sia di per sé benefica. È anzi vero il contrario: anche le crescite più benefiche tendono di per sé a diventare alla lunga malefiche e distruttive. Ogni crescita, inizialmente dilagante in modo

spontaneo e scarsamente controllato, deve produrre, ad un certo momento, un effetto di feedback diretto a controllarla, in modo da favorire i suoi risultati positivi e da eliminare o quanto meno ridurre a proporzioni tollerabili quelli negativi.

Questa e non l'arresto dello sviluppo è la sfida dinnanzi alla quale si trova la Comunità, come del resto tutti gli altri paesi industriali avanzati. È vero che lo sviluppo della società industriale sta arrivando ad un punto in cui esso minaccia l'ambiente in cui viviamo, nel suo insieme e nelle sue varie parti e regioni, nonché la società civile stessa, di deteriorazioni di tali dimensioni che le spontanee forze della natura e della società diventano sempre più incapaci di ricostituire quel che va distrutto. Potremmo non aver più le ricchezze dell'acqua, dell'aria e della terra di cui abbiamo bisogno per sopravvivere. Potremmo non aver più città in cui si possa vivere sentendosi uomini. La Comunità deve darsi una consapevole ed efficace politica della società, che controlli e guidi le reciproche influenze fra le varie sue parti e quelle fra società e natura, non allo scopo di arrivare ad un impossibile equilibrio statico della società e dell'ambiente, ma allo scopo di dirigere l'evoluzione dell'una e dell'altro, in modo da permettere l'ulteriore sviluppo dell'avventura umana.

Non è questa una sfida che possa essere vinta nei prossimi pochi anni. Ma nei prossimi pochi anni dovremo affrontare alcuni temi prioritari, che se ben avviati a soluzione potranno facilitare gli ulteriori sviluppi di una sempre più complessa politica della nostra società, e ci metteranno meglio in grado di cooperare ad una politica dello sviluppo della società mondiale. Quali sono questi temi prioritari per quanto concerne in particolare la politica industriale? Quando la nozione di politica industriale cominciò a circolare nella Comunità, fu concepita come un mezzo per accrescere la produttività e la ricchezza, e ciò a ragione, poiché la produzione efficiente di ricchezza da parte dell'industria resta la base per il miglioramento della società e per l'influenza dell'Europa nel mondo. Il trattato di Roma non menzionava la politica industriale. Si preoccupava soprattutto della rimozione delle barriere allo sviluppo di un mercato comune o, per essere più precisi, di una unione doganale. Il bisogno di una politica industriale emerse quando divenne evidente che l'azione puramente negativa del rimuovere le barriere non era sufficiente, e che, se non altro per ragioni economiche, occorreva un'azione comune più positiva nella Comunità per rendere possibile la piena integrazione dell'industria europea e lo sfruttamento pieno della nuova dimensione continentale. La formazione di società europee, l'apertura dei mercati pubblici e la partecipazione effettiva ad essi, l'integrazione delle energie tecnologiche — tutti questi compiti rimangono una parte essenziale

della politica industriale, e sono cruciali se si vuole realizzare il potenziale della Comunità allargata. Tale conferenza deve tuttavia mettere in luce i compiti più importanti e profondi e le responsabilità della Comunità e della politica industriale, nonché le nuove responsabilità della politica tecnologica e i limiti e i controlli che i fatti e la preveggenza impongono allo sviluppo economico.

È universalmente riconosciuto che, ad esempio, i bisogni ecologici impongono una prima severa costrizione. La paziente natura — o, come gli scienziati la chiamano, la biosfera — non può assorbire una quantità infinita di rifiuti e di contaminazioni.

Come possono allora le capacità della scienza e della tecnologia europea essere applicate in un comune sforzo per sviluppare tecniche non contaminanti?

Come può l'Europa assumere una funzione di avanguardia nell'affrontare problemi ecologici che hanno raggiunto un punto critico al livello mondiale — ad esempio la polluzione degli oceani dovuta al petrolio?

La Commissione ha già mosso un primo passo con alcune proposte immediate. Ma vorremmo che Voi guardaste molto più avanti, che aiutaste a chiarire i problemi della politica ecologica e a dar loro un impulso politico. Poiché siamo a Venezia, ricordiamo che questa città sta dopotutto dinnanzi a noi come un simbolo del disperato bisogno di azione immediata se si vuole che le cose più preziose della civiltà europea siano preservate, dai peggiori effetti collaterali dell'industrializzazione. Il problema di Venezia sta lì a rammentarci che l'azione ha bisogno di essere sostenuta da risorse finanziarie, da competenze amministrative, e da potere politico. Del pari, nessuna discussione sullo sviluppo futuro e sulle tecnologie può ignorare la necessità di conoscere, esplorare e conservare le risorse potenziali dell'Europa, e di sviluppare nuove tecnologie dei materiali e del riciclaggio.

In qual modo deve l'industria continuare a svilupparsi senza distruggere le basi della sua crescita ulteriore? Poiché per seminare occorre ben aver saputo conservare la semente. Se la crescita e i suoi limiti restano temi essenziali, abbiamo bisogno anche di saggezza, di direttive e di conoscenza fondamentale circa le priorità da adoperare per spendere le ricchezze che la Comunità produce. Dove e come possiamo trovare i mezzi da spendere per i bisogni di educazione, di sanità, di abitazione, per introdurre nuovi sistemi di trasporti pubblici, per assicurare la nuova protezione dell'ambiente? Sorge così tutta la problematica delle nuove priorità fra consumo pubblico e consumo privato, fra investimento industriale e investimento pubblico, imposta dalla ricerca di una migliore qualità della vita. Ma la qualità della vita non concerne solo la salvezza delle pietre di Venezia, il far sì che il Reno

non diventi una fogna avvelenata, che le foreste siano salvate o ricreate, che i trasporti nelle città ridiventino qualcosa di razionale e via dicendo.

La qualità della vita dei cittadini d'Europa è da ricercare anche sul loro luogo di lavoro quotidiano. Il rumore occasionale di un aereo di linea supersonico è poco se comparato con lo stridore di una macchina pesante che taglia i metalli. Nella maggior parte dell'Europa occidentale gli infortuni sul lavoro fanno perdere più giornate di lavoro che non gli scioperi. La frustrazione del lavoratore pendolare preso nelle quotidiane strozzature del traffico alle periferie di Londra, Parigi o Milano, è cosa modesta accanto all'imprigionante frustrazione in certe linee di lavoro a catena. Negli anni prossimi un compito importante della politica industriale e della ricerca tecnologica deve quindi essere quello del miglioramento dell'ambiente di lavoro. Un tale miglioramento implica inevitabilmente da una parte una riorganizzazione dei sistemi di produzione allo scopo di arricchire il lavoro, e dall'altra, malgrado tutte le difficoltà e le differenze, un crescente elemento di democrazia industriale. Partecipazione, controllo dei lavoratori, diritto di cogestione, Mitbestimmung: quali che siano le differenze di parole e di interessi contenute in queste espressioni, esse corrispondono ad un bisogno umano fondamentale: da una parte al bisogno di maggior democrazia nel luogo di lavoro — poiché è questo il livello al quale i lavoratori di ogni genere hanno più da contribuire — e dall'altra parte al bisogno di qualche forma di partecipazione democratica alle decisioni strategiche che vengono prese al centro dei nostri grandi complessi industriali. Ma v'è di più: man mano che l'industria diventa internazionale ed europea, né il bisogno di migliori condizioni di lavoro, né quel che ho chiamato il problema della democrazia industriale, possono essere risolti a livello semplicemente nazionale. Dovremo esplorare come l'interesse pubblico e il lavoro dipendente possono essere meglio rappresentati nelle grandi imprese multinazionali, di cui l'Europa ha pur bisogno se essa vuole continuare a realizzare i suoi fini economici e politici. Una Comunità che avanzi verso l'unione economica dovrà anche affrontare presto nuove questioni circa la distribuzione della ricchezza fra differenti gruppi geografici nella nostra società — fra regioni privilegiate e sotto-privilegiate.

È questa una delle molte ragioni per cui la Comunità non può restare un animale apolitico. Non esito a dire che quanto più ricca diventa la Comunità, con quanto maggior successo essa avanza verso l'unione economica, tanto più dovremo essere audaci nel trasferire risorse della Comunità verso regioni più sfavorite. Non potremo evitare questo tema in una Comunità che includerà presto la maggior parte delle regioni periferiche dell'Europa occidentale, nella quale — intorno ad una fascia centrale di regioni talmente



sovrasviluppate da essere ormai diventate troppo congestionate, nelle quali la miseria della qualità della vita cresce ormai più rapidamente dell'abbondanza della quantità di beni — ci sono regioni sfavorite oltremodo dalla natura, regioni che non hanno ancora compiuto il trapasso da un'agricoltura antiquata ad un moderno equilibrio fra industria e agricoltura moderne, e regioni colpite dalle mutazioni industriali, che fanno sparire vecchie imprese divenute non profittevoli e non fanno apparire di nuove cariche di avvenire. La questione, insieme morale e sociale, di una più giusta redistribuzione della ricchezza e dei mezzi per produrla, si pone ugualmente, e acutamente, quando esaminiamo i rapporti fra Europa e paesi in sviluppo. Trasferimenti, ben maggiori di quelli insignificanti fatti finora, di ricchezza ai paesi in sviluppo, sotto forma di aiuti, di investimenti, di assistenza tecnologica, saranno necessari se non si vuole tragicamente approfondire il fosso che ci divide da loro. Ma se questa politica vuole avere successo ed anzi nella misura stessa in cui avrà successo, essa si esprimerà in accrescimento delle capacità industriali di questi paesi, e ci impone quindi di aprire le nostre frontiere ai loro prodotti.

La Comunità si è già messa su questo cammino con l'adozione unilaterale delle preferenze generalizzate. Ma in tal modo la politica industriale nostra si trova dinnanzi ad una nuova sfida: poiché la divisione del lavoro sul piano mondiale sarà necessariamente differente da quella attuale, occorrerà aiutare i cambiamenti strutturali in varie industrie in modo che la nostra società non ne soffra — e ciò significa anzitutto i lavoratori di certe branche dell'industria tessile, di quella cantieristica, di quella elettronica e probabilmente di altre ancora in futuro.

La Comunità ha la responsabilità di aiutare costoro o a continuare il loro lavoro nella loro industria modernizzata e rigenerata, o ad adattarsi a nuovi lavori remunerativi. Io spero che questa conferenza non si limiterà a definire compiti e scopi, ma che indicherà anche gli strumenti necessari per affrontarli. Permettetemi di suggerirne alcuni alle Vostre considerazioni. Un'effettiva politica regionale deve avere a sua disposizione notevoli risorse comunitarie sotto forma di un fondo regionale e di una rafforzata Banca Europea di Investimenti. Questi fondi devono poter essere usati in associazione attiva con Istituti nazionali e regionali per lo sviluppo delle infrastrutture, ma anche per associarsi con imprese industriali, private o pubbliche, allo scopo di favorire l'afflusso di investimenti produttivi nelle regioni che più ne hanno bisogno. La Comunità ha bisogno di risorse che vanno al di là di quelle dell'attuale fondo sociale, per fare quella che ho chiamato la politica industriale strutturale, soprattutto per le necessarie riadattazioni di industrie tradizionali.

# STATI UNITI D'EUROPA

VENTOTENE BRUXELLES COSMOPOLIS

Vorrei attirare la Vostra attenzione sulle misure previste a questo proposito nel Trattato che ha istituito la CECA. Per queste industrie la Comunità ha il diritto di essere informata circa le decisioni di investimenti, ed ha fondi comuni per aiutare le riconversioni che si impongono. Possiamo dire che, se una gigantesca riconversione quale si è imposta per l'industria del carbone — e che non era stata affatto prevista al momento della nascita della CECA — ha potuto essere affrontata con successo e senza troppo gravi tensioni sociali, industriali e politiche, ciò è dovuto al fatto che la Comunità aveva dei mezzi per assistere le riconversioni, per renderle meno dolorose. Non potremmo, non dovremmo applicare gli stessi principi alle industrie in difficoltà, che devono avere profonde ristrutturazioni o cambiare completamente? Anche le nuove industrie, soprattutto quelle a tecnologia avanzata, hanno bisogno di risorse comunitarie in varie forme. Una di esse è quella dei contratti di sviluppo, per i quali la Commissione sta già preparando delle proposte.

C'è anche bisogno di più capitale di rischio in Europa per sostenere quelle ditte innovatrici che sono capaci di svilupparsi attraverso le frontiere, e che hanno notevoli potenzialità di sviluppo. In questi campi esistono già istituti privati, ma dovrebbero essere giudiziosamente sostenuti con fondi pubblici comuni. In tutti questi campi, la Banca Europea per gli Investimenti può essere un punto centrale di sviluppo. Essa dovrà lavorare strettamente con gli istituti nazionali che operano negli stessi settori.

Nel campo del capitale di rischio, Vi chiedo di considerare la possibilità che la Banca Europea per gli Investimenti e gli istituti nazionali che operano in questo campo creino un'impresa comune europea, loro sussidiaria, con lo specifico compito di provvedere questi capitali di rischio per le imprese dotate di potenzialità di sviluppo. I problemi che esaminerete e gli strumenti tecnici con cui affrontarli presuppongono che la Comunità posseda la capacità di elaborare, decidere e realizzare questo vasto insieme di misure, il quale non è che il preludio di una completa politica della società. Poiché l'Europa è e vuole restare una società pluralistica, la realizzazione di questa come di tutte le altre politiche comuni presuppone una cooperazione delle varie nazioni che la compongono, degli Stati e delle loro amministrazioni centrali e locali.

Ma la cooperazione non basta. Occorrono centri di decisioni comuni che siano insieme efficaci e rappresentativi.

È doveroso quindi chiedersi se le istituzioni politiche attuali della Comunità siano capaci di affrontare questa politica. La risposta non può essere che negativa. La Comunità, così come è oggi, è stata un primo passo sul cammino dell'unione dei nostri popoli, un passo così importante che nessuno dei paesi che vi hanno aderito ha più potuto o voluto tornare indietro, anzi altri sono

venuti ad aggiungersi al primo gruppo; un passo così decisivo che quel che è stato realizzato è ormai considerato come premessa per quel che ancora resta da fare; un passo così impegnativo che ogni ulteriore sviluppo deve oggi essere concepito e realizzato come- crescita ulteriore di questa iniziale Comunità e non come qualcosa che possa essere realizzato accanto ad essa ed ignorandola.

Ma la Comunità è stata pur sempre solo un primo passo.

Una politica industriale, capitolo fondamentale dell'unione economica e monetaria, è subordinata alla visione di una politica della società, esige che le istituzioni della Comunità abbiano ben altre capacità di decisione e di realizzazione.

Gli Stati membri devono dare alla Comunità il mandato di eseguire le politiche regionale, industriale, tecnologica ed ecologica. Devono accettare che le sue risorse finanziarie, fondate sempre più e fra pochi anni esclusivamente su contributi fiscali dei cittadini, possano essere aumentate e impiegate diversamente da come sono ora. Devono accettare che il potere di iniziativa anche in questi nuovi campi e la responsabilità di gestire le politiche comuni che si verranno man mano costituendo sia con chiarezza attribuito alla Commissione. Devono accettare che le decisioni legislative e finanziarie senza le quali nulla sarebbe possibile, siano prese non solo dai rappresentanti dei singoli governi, cioè dal Consiglio, ma anche con pieno potere di co-decisione dal Parlamento europeo — unica garanzia del consenso popolare e quindi della legittimazione democratica europea di quanto sarà fatto. Devono riconoscere che per questa ragione il momento è infine venuto di far eleggere il Parlamento direttamente dal popolo europeo.

Per molti anni, la Comunità è rimasta irrigidita nelle forme che aveva assunte al suo nascere. Ha potuto, sì, realizzare la maggior parte del programma contenuto nei Trattati che l'avevano istituita, ma non andare oltre. Ed ha perso non poche occasioni, non poco tempo. A causa di questo irrigidimento costituzionale essa è venuta meno anche in alcuni campi.

La sua politica nucleare è quasi del tutto fallita per mancanza di una politica globale della ricerca e dello sviluppo scientifico e tecnologico. L'apertura dei mercati pubblici non è stata realizzata a causa della mancanza di una politica industriale comune.

La politica agricola ha preso sviluppi abnormi a causa della mancanza di una politica economica d'insieme. L'unione doganale e l'organizzazione europea dei mercati agricoli hanno corso il pericolo di essere distrutte a causa della mancanza di una politica monetaria comune. Ma il lungo inverno volge ormai al termine: la consapevolezza che bisogna andare avanti si diffonde.

I Trattati di allargamento sono stati firmati e saranno ratificati nei prossimi mesi. Nel mese di ottobre i Capi di Stato e di governo si riuniranno per prendere, a nome dei loro Stati, l'impegno politico di far avanzare l'unione economica e monetaria e di riformare il sistema istituzionale comunitario. Nei prossimi mesi la Commissione presenterà formalmente un progetto di revisione istituzionale diretto a dare al Parlamento un vero potere legislativo, finanziario e di controllo politico.

Alla crisi monetaria dell'agosto scorso la Comunità, dopo un primo sbandamento, ha saputo rispondere ricreando un minimo di solidarietà monetaria e preparandosi a rafforzarla in modo sostanziale. All'inizio dell'anno prossimo una nuova Commissione dovrà presentare ad un nuovo Consiglio e ad un nuovo Parlamento, il programma d'azione della nuova Comunità. È in questo contesto che la Vostra conferenza si pone ed acquista tutta la sua importanza, poiché tutto lascia pensare che quel che qui sapremo pensare e indicare potrà diventare direttiva di azione reale.



*Euconomia*

# **l'economia teutonica e la sua narrazione.**

Francesco Ruggeri e Giuliano Toshiro Yajimautore

**N**elle società contemporanee, dove la democrazia ha trionfato e si è avuto un aumento delle libertà positive di tutti gli individui (dove con il termine libertà si intende sia la “libertà da” che la “libertà di”) assume un ruolo importante l'informazione, che i cittadini hanno a disposizione per potersi orientare nelle scelte di tutti i giorni e nell'applicazione dei diritti e dei doveri che la democrazia richiede. L'insieme di informazioni a disposizione che vengono assemblate in vari modi creano quello che da alcuni filosofi e psicologi sociali è stato definito come Discorso. Il Discorso è una narrazione della realtà, una sua descrizione, ma allo stesso tempo, per chi si trova fuori dai meccanismi di assemblaggio e di produzione degli stessi esso diviene la Realtà, non una possibile visione o una possibile analisi di ciò che avviene, ma ciò che avviene. Si viene quindi a formare una asimmetria tra chi produce Discorsi e chi semplicemente li consuma, tale asimmetria copre molto spesso relazioni di potere, tra governanti e governati, e può essere definita come un metodo di governo.

Per portare l'argomento più a contatto con la realtà che viviamo tutti i giorni possiamo prendere in considerazione l'attuale narrazione sui paesi europei economicamente "responsabili" ed "irresponsabili" (*unverantwortlich*). In una recente intervista il ministro delle finanze tedesco Schäuble ha definito con quest'ultimo aggettivo il governo greco, e si tratta solo dell'ultimo di una serie di attacchi fatti dai governi centro europei ai loro corrispettivi del sud (i famosi Piigs) tesi ad esaltare i loro modelli di sviluppo, Germania in testa, e a mettere sotto accusa quelli della periferia, restii ad adeguarsi alla regolamentazione comunitaria in termini di bilancio governativo e riforme istituzionali. Proseguendo in questa narrazione la Germania avrebbe negli anni adeguato il suo sistema produttivo grazie a riforme innovative, avrebbe mantenuto il bilancio statale ad un livello

sostenibile e in sostanza sarebbe divenuta la prima della classe nel seguire le direttive comunitarie. La sua bravura sarebbe comprovata dai grandi risultati economici in termini di crescita del prodotto interno lordo e dell'occupazione. I paesi del sud invece farebbero fatica a crescere proprio per l'elevato debito accumulato durante gli anni, l'eccessiva spesa sostenuta e la mancanza di riforme strutturali. In definitiva, quindi, i paesi della periferia dovrebbero prendere spunto dal modello tedesco che è l'unico che può garantire crescita e prosperità nel lungo periodo.

Quello che dovremmo chiederci a questo punto è se questa storia corrisponde a ciò che realmente accade giorno dopo giorno nel vecchio continente. La Germania è il vero modello "austero e riformista" da seguire, o c'è qualche trucco dietro al successo dei teutonici nell'affrontare la crisi economica?

Nelle righe che seguono cercheremo di evidenziare alcune politiche messe in atto dai governi tedeschi che per chi è stato nutrito solo ed esclusivamente con la narrazione precedentemente riportata sicuramente saranno una novità.

#### Trucco numero uno: La Banca Pubblica.

La Kreditanstalt für Wiederaufbau ( istituto di credito per la ricostruzione) è stata fondata nel 1948 come istituto di credito per facilitare la ricostruzione delle infrastrutture della Germania durante il piano Marshall. Il capitale nominale della KfW ammonta a 3 miliardi e 750 milioni di euro. La repubblica Federale (Bund) partecipa al capitale per 3 miliardi e gli stati federali (Länder) per la restante parte. Tutte le obbligazioni erogate dalla KfW sono garantite dal Bund. Perciò le possibilità che questa banca possa fallire sono estremamente ridotte, visto che il governo tedesco ne garantisce la solvibilità. Essa può emettere titoli e può prendere a prestito. Ha un comitato esecutivo che è nominato da un consiglio di sorveglianza. Il presidente del consiglio di Sorveglianza è niente di meno che il ministro delle finanze tedesco Wolfgang Schäuble. L'intero consiglio è pieno di ministri del governo teutonico, il che è normale visto che si tratta di una banca pubblica che agisce sotto le volontà del governo.

La KfW ha avuto un doppio ruolo molto importante dalla nascita dell'euro e dallo scoppio della crisi: ha agito in modo anticiclico concedendo ampie linee di credito (spendendo per il governo) al settore produttivo tedesco, principalmente le industrie dell'export, piccole e medie imprese, il business delle start-up, e ha permesso al governo di portare avanti "politiche

fiscali” senza che esse andassero a pesare sul deficit governativo che è controllato dai trattati europei. Questa banca pubblica sta fornendo “capitale paziente” alle industrie esportatrici tedesche e alle piccole e medie imprese, a tassi d’interesse molto bassi per progetti a lungo periodo. Siffatto tipo di politiche, in un momento di crisi economica dove le banche diventano restie a concedere prestiti vista la sfiducia nel sistema produttivo, è di cruciale importanza e ha dato un grande aiuto al governo nella risposta alla crisi economica. Ciò però ci porta ad una considerazione importante: la Germania è più brava perché più austera degli altri paesi europei o perché ha solo trovato un altro modo di attuare spesa governativa con l’aiuto della sua banca pubblica?

### Trucco numero due: la Bundesbank

La Bundesbank è la banca centrale tedesca nonché parte integrante del Sistema Europeo delle Banche Centrali (come lo sono le banche centrali di tutti i paesi membri), e la sua azione si conforma agli indirizzi e alle istruzioni della BCE e dei trattati europei. Una delle normative più importanti legate al ruolo delle banche nazionali è quella che vieta l’acquisizione di titoli di debito pubblico dei paesi membri sul mercato primario, ovvero sia quando questi contratti vengono emessi per la prima volta nel mercato tramite le aste apposite. Mentre a questo tipo di operazioni hanno accesso solo particolari categorie di investitori, a questi istituti è lasciata la possibilità di intervenire sul cosiddetto mercato secondario, dove è possibile scambiarsi i titoli che sono già stati collocati. Sennonché la Bundesbank è riuscita di fatto ad aggirare questa norma apparentemente molto stringente; infatti essa agisce per conto dell’agenzia responsabile dell’emissione di *bund*, la *Finanzagentur*, con lo scopo di eliminare le eccedenze invendute nelle aste del debito pubblico tedesco.

La sottile differenza che separa questa manovra con una vera e propria “monetizzazione” sta nel fatto che tale agenzia non acquista ma conserva i titoli non richiesti, per collocarli nel mercato secondario in un momento successivo. Tutto ciò è stato giustificato con la necessità di evitare che turbolenze temporanee nel giorno dell’emissione influenzino negativamente le vendite, spingendo al rialzo i rendimenti e rendendo più oneroso il debito ed il suo servizio; ma questo intervento lascia spazio nuovamente all’azione della Bundesbank, che come da trattato è libera di effettuare compravendite proprio sul mercato secondario. Come alcuni importanti commentatori hanno osservato, grazie a questo complicato meccanismo l’istituto monetario

del paese che è stato più fortemente ostile al varo del Quantitative easing ha agito di fatto come prestatore di ultima istanza in maniera sistematica nel momento in cui sembrava che il mercato dovesse penalizzarlo per l'assenza di domanda per le sue *securities*, evitando la trappola dello spread in cui sono caduti invece Grecia, Spagna e Italia. Pertanto sorge spontanea una questione; davvero questi differenziali che dovevano descrivere i rischi del paese potevano essere abbattuti solo tramite profonde riforme strutturali al fine di accrescere la fiducia degli shareholders? O tale fiducia poteva essere influenzata da una banca centrale che si fosse assunta impegni anticiclici stabilizzando il valore dei suoi rendimenti e di quelli della sua economia?

### Trucco numero tre: un bilancio “eterogeneo”

Nel 2009 anche la Germania ha introdotto il pareggio di bilancio in costituzione, così come è avvenuto in Italia ed in Grecia. Tuttavia mentre per paesi come il nostro l'introduzione dell'obbligo di pareggiare entrate e uscite deve essere applicato a livello sia nazionale che locale, coinvolgendo sia regione che comuni, la Germania grazie alla sua struttura federale può differenziare quest'obbligo per i suoi livelli governativi; così per il governo federale i conti pubblici dovranno essere gestiti in questa maniera dal 2016, mentre per i vari lander l'introduzione verrà procrastinata addirittura al 2020. In più per gli enti locali non ci sarà obbligo di perseguirlo e quindi essi potranno continuare ad aumentare il peso delle proprie passività finanziarie, diversamente dai bilanci dei comuni italiani, molti dei quali dal 2012 hanno incontrato crescenti difficoltà a gestire l'ordinaria amministrazione, in nome del rispetto del principio di equilibrio dei conti.

### Trucco numero quattro: surplus eccessivo della bilancia dei pagamenti

Negli accordi che prevedono le soglie di controllo del debito pubblico (60% del Pil) e del deficit (il 3% del suo Pil) è prevista anche un tetto agli avanzi commerciali, che non dovrebbero superare più del 6% della produzione nazionale. Uno sfioramento per tre anni consecutivi di quest'ultimo parametro comporterebbe l'attivazione di una procedura simile a quella a cui sono stati sottoposti i paesi che avevano superato le soglie di indebitamento e di disavanzo. Tuttavia la Germania nel 2014 ha fatto segnare il record nel surplus commerciale, toccando quota 217 miliardi, e questo per l'ottavo anno consecutivo. Tale squilibrio macroeconomico sembra però non ricevere la stessa attenzione da parte dei membri della commissione europea, rispecchiando forse un “bias” verso i paesi con spese più alte, considerati



forse un pericolo maggiore per la tenuta dell'eurozona. Tuttavia, come ha fatto notare Vito Lops sul Sole 24 Ore: questo è: *“Un atteggiamento che pone la Germania in una posizione opposta all'appellativo che spesso riceve, ovvero quello di locomotiva d'Europa. Una locomotiva dovrebbe, infatti stando alla definizione, trainare dei vagoni (nella metafora, quindi, altri Paesi). Invece esportando più del consentito la Germania tecnicamente sottrae ricchezza agli altri Paesi anziché darla, incrementando così i forti squilibri tra i Paesi dell'Eurozona che sono uno dei motivi, se non il più importante, per cui alcune economie (comprese quella italiana) non sono ancora riuscite a reagire convintamente alla shock esterno generato dalla crisi finanziaria globale e di debito privato dell'Eurozona originata nel 2008.”* Squilibri che, come ha scritto recentemente Sergio de Nardis, capo economista di Nomisma, sono tanto ampi quanto quelli di quattro anni fa.

Questa situazione si è verificata anche perché la Germania ha deciso di percorrere una strada di compressione della domanda interna. Così, invece di favorire l'allineamento dei prezzi e dei salari ha continuato a spostare il proprio benchmark di riferimento, riducendo i salari per addetto del 2,5%. Ciò è stato possibile grazie alle riforme portate avanti dal ministro Peter Hartz sotto il governo Schröder il quale nel Gennaio del 2005 al forum di Davos dichiarò: “Dobbiamo e abbiamo già liberalizzato il nostro mercato del lavoro. Abbiamo dato vita ad uno dei migliori settori a basso salario in Europa”. Il settore in questione conta salari da 450 euro per 15 ore di lavoro settimanali e sono molto appetibili per i datori di lavoro perché consentivano fino al 2013 di non pagare i contributi. Ad oggi invece è il lavoratore che può scegliere se il datore di lavoro debba versare i contributi, tuttavia sembra che la maggior parte dei lavoratori non stia chiedendo che ciò venga fatto. La quota di minijob è impennata drasticamente dal 2003 al 2011, passando da 5,5 milioni a 7,5 milioni di lavoratori. Questo pacchetto di riforme ha creato in Germania un mercato del lavoro che può essere definito duale, con i lavoratori della grande industria tedesca che percepiscono salari molto alti e lavoratori assunti nei mini-jobs che devono ricorrere ad un secondo lavoro o ai sussidi governativi per sopravvivere. Nel 2012 ben 8,4 milioni di lavoratori tedeschi percepivano un salario lordo inferiore ai 9,30 all'ora.

Marcel Fratzscher, presidente del German Institute for Economic Research (DIW), ha dichiarato che l'eredità delle riforme Hartz è stato quello di creare un “sotto-proletariato” di più di 7 milioni di persone che ricevono paghe da fame. L'introduzione di tali riforme ha colpito anche chi si trovava a fare lavori con un contratto “normale”, poiché si è avuto un effetto

sostituzione. Le imprese hanno sempre più preferito impiegare lavoratori tramite un minijob ; ciò è avvenuto principalmente nel terzo settore.

Grazie a questa serie di riforme la Germania è riuscita a comprimere la domanda interna, poiché una diminuzione dei salari si trasforma in una diminuzione dei consumi. In questo modo la quota delle importazioni è calata, vista la correlazione positiva tra crescita dei salari e aumenti dei beni acquistati dall'estero. La continua diminuzione delle importazioni rispetto alle esportazioni ha permesso alla Germania di crescere con maggiore intensità, in più la diminuzione del costo del lavoro ha permesso anche di giocare sulla diminuzione dei prezzi in alcuni settori; aumentando in questo modo la competitività dei beni tedeschi rispetto ai competitor comunitari che non hanno seguito la dottrina della deflazione salariale.

Così facendo la Germania ha costruito un modello vincente all'interno della zona euro, sia in termini di crescita del PIL che in termini di occupazione. Ma a quale costo?

Le problematiche che si presentano sono due: per seguire il proprio modello la Germania sta minando la sua coesione sociale interna e la sua prosperità. Ciò è dimostrato dal continuo aumento di persone che si trovano vicino la soglia di povertà. Il coefficiente di Gini, che misura la disuguaglianza nella distribuzione del reddito e della ricchezza in Germania è aumentato notevolmente dall'inizio degli anni duemila a oggi. La seconda problematica si avverte a livello comunitario, il modello di export-led tedesco ha spinto gli squilibri di bilancia dei pagamenti a livelli mai visti in Europa. La Germania continua a succhiare denaro dagli altri paesi, i quali non potendo contare sulla possibilità di applicare politiche fiscali espansive per poter rilanciare il proprio settore produttivo non hanno altra strada da seguire se non la deflazione interna, con il conseguente aumento delle disuguaglianze, senza neanche essere sicuri di riuscire a "battere" la Germania nella corsa alle esportazioni, poiché la superiorità tedesca non è solo di prezzo ma anche di qualità del sistema produttivo ("drogata" grazie agli interventi delle KfW).

Insomma la narrazione che ci viene riportata dai maggiori media nazionali e dai politici nostrani ed Europei sembra abbastanza distante dalla realtà. Emerge inoltre una differenza tra quella che utilizzando il termine di Noam Chomsky possiamo chiamare *dottrina di mercato teorica e dottrina di mercato reale*. La Germania nelle sedute europee spinge perché tutti i paesi della zona euro si adeguino a delle misure che possiamo definire influenzate

dalla visione neoliberista dell'economia. Nello stesso momento però il governo tedesco a casa propria porta avanti politiche economiche in cui il governo interviene fortemente nell'economia, dando così la possibilità alla propria nazione di primeggiare mentre ad altri paesi viene imposto di applicare misure che stanno peggiorando sempre più la situazione europea.

Le *élites* tedesche si trovano ad un bivio: perseverare sulla linea odierna che conduce dritta verso la dissoluzione dell'Ue o decidere di accantonare l'approccio neomercantilista e "aggressivo" rispetto agli altri paesi della zona euro, consentendo l'aumento dei deficit governativi dei paesi del sud Europa. Tali politiche potranno prendere la forma di investimenti per rilanciare il sistema produttivo dei paesi periferici così da stimolare il recupero dei gap competitivo con i paesi del centro e nello stesso momento di poter raggiungere la piena occupazione tramite il lancio di programmi di occupazione garantita. Allo stesso tempo la Germania dovrà permettere ai suoi salari più bassi di crescere, così da ridurre gli squilibri commerciali intra-europei e consentire agli altri paesi di beneficiare delle importazioni di una delle aree geografiche più grandi e più popolose d'Europa.

Se non si realizzeranno queste riforme l'Europa andrà in contro alla desertificazione industriale del sud Europa, alla formazione di sacche di povertà sempre più grandi e alla completa disgregazione dell'ancora esile senso di appartenenza al sogno europeo.

"Tertium non datur", come dicevano i latini.



*Alternatives*

# Dijsselbloem vs Tsipras

Federico Stolfi

Ogni giorno che passa la condizione della finanza pubblica greca si aggrava. Entro la fine del mese di marzo il paese dovrà restituire 1,6 miliardi al Fondo Monetario Internazionale di debito in scadenza, del quale il governo di Atene ha fatto sapere di aver rimborsato 310 milioni, in aprile invece andranno trovati 800 milioni per gli interessi dei titoli di Stato, mentre fra luglio e agosto è in programma la restituzione di più di 7 miliardi alla Banca Centrale Europea. Un calendario denso di impegni che metterà a dura prova le capacità di negoziazione e la credibilità del governo ellenico; il primo dell'Unione ad aver messo seriamente in discussione il vincolo esterno imposto agli Stati membri da "istituzioni", come la troika, dalla dubbia legittimità democratica che in nome di una presunta stabilità stanno favorendo, consapevolmente o meno, una vera e propria macelleria sociale. Proprio su questo punto l'Europa di oggi è in crisi, parola che deriva dal greco κρισις, letteralmente significa "scelta", "decisione" o anche "fase decisiva di una malattia" in ambito medico. Tale crisi non riguarda solo l'ambito finanziario, sociale o culturale del continente ma la stessa idea alla base dell'Unione.

Veniamo all'oggetto immediato del contendere. Il discusso Varoufakis ha inviato una lettera con i dettagli delle riforme in vista dell'Eurogruppo, la riunione dei ministri di economia e finanza della zona euro. Nel piano sono previsti la rateizzazione dei debiti dei cittadini, misure anti-povertà per garantire diritti umani essenziali con buoni pasto, energia gratuita, divieto al pignoramento della prima casa, misure per la lotta all'evasione fiscale che prevedono reclutamento di studenti e turisti per disincentivarla ed una nuova regolamentazione per la vendita di licenze per il gioco d'azzardo da cui il governo Tsipras conta di ricavare 500 milioni di euro. Ma il negoziato con le "istituzioni" per sbloccare l'ultima tranche di aiuti da 7 miliardi di euro è ancora in alto mare. Per il presidente dell'Eurogruppo, l'olandese

Dijsselbloem, la lista delle riforme è ancora lontana dall'essere completa ed ha assicurato che alla Grecia a marzo non saranno versati aiuti. Inoltre ha affermato che l'elenco delle riforme dovrà essere verificato dai rappresentanti dei paesi creditori precisando che le istituzioni dovranno esaminare le cose in modo più ampio, per coprire tutte le politiche. Tale posizione ha dell'incredibile se si considerano alcuni dati di fatto. L'austerità ha peggiorato la crisi finanziaria portando la crisi sociale con i tagli ai servizi in nome della crescita tramite la riduzione del debito, la quale non è sempre correlata all'aumento di sviluppo, anzi. Secondo la lista degli Stati per indice di sviluppo umano (ISU) dell'Organizzazione delle Nazioni Unite dal 2007 al 2013 la Grecia è passata dalla venticinquesima alla ventinovesima posizione mentre la Germania dalla diciottesima alla sesta. L'indicatore dello sviluppo umano tiene conto di fattori quali sanità, istruzione e reddito nazionale lordo procapite, ovvero i tre elementi colpiti più duramente dalla spending review imposta dai "tecnici" contro lo Stato Sociale nei PIIGS, che sono tutti calati di posizione nella lista, a differenza di paesi che invece non hanno tagliato sui servizi, come la Germania. La crisi è scoppiata anche perché è stata favorita l'attività speculativa dei grandi gruppi finanziari e non solo per un incidente di sistema. L'economia dovrebbe essere a servizio dell'uomo e non viceversa, la rivolta di popolo che in Grecia ha portato al governo Syriza, e che si sta diffondendo anche in Spagna e Portogallo, sta ponendo questi problemi agli eurocrati come Dijsselbloem, il quale nella fattispecie essendo membro del PSE dovrebbe sapere bene che senza lavoro non c'è crescita e che quindi lo si dovrebbe promuovere il più possibile come misura anticiclica e che le rivendicazioni di questi paesi in qualche modo trovano una loro ragion d'essere in una visione di Europa che vada oltre le "regole" imposte dai burocrati. Infatti lo scontro fra le idee di politiche di crescita, da un lato richieste dai greci, dall'altro imposte dall'ex troika, potrà trovare soluzione soltanto in un'Europa unita democraticamente. Questa sembra essere la scelta migliore per sconfiggere la crisi, l'opportunità storica da cogliere per superare la "fase decisiva di una malattia" che rende l'Unione sempre più impopolare agli occhi degli europei e dei nostri vicini, come l'Islanda che pocanzi ha ritirato la domanda di adesione. La questione su cui meditare è che senza unione politica l'unione monetaria è stata un'assurdità, e che in una condizione del genere gli stati, pur avendo l'Euro in comune, avranno comunque interessi differenti se non contrapposti e per la più elementare legge della natura saranno sempre gli interessi dei più forti a prevalere senza un equo bilanciamento.

È stata un'illusione pensare che l'Euro da solo potesse fare il miracolo di risolvere tutti questi nodi politici, l'effetto opposto a cui stiamo assistendo è che si sta affermando una distorta sovranità politica da parte delle economie più forti su chi è in difficoltà. Ma non è ancora troppo tardi. Sono state subito smentite le ipotesi di referendum di uscita dall'Euro da parte del governo greco. La partita che si sta giocando, come ben sanno ad Atene, è più grande delle singole sovranità nazionali. Tsipras va avanti con la sua protesta contro il dominio indiscusso dei mercati sulla politica.

Il tempo stringe ma la Grecia oggi ha le giuste carte per conquistare ancora una volta sui suoi selvaggi vincitori, a cominciare dai burocrati, e portare di nuovo la Democrazia in Europa.



*Oltreconfine*

## **Braccio di ferro con Putin**

Giuseppe Maggio

**D**mitrij Peskov, portavoce di “zar” Putin, dichiara che il suo capo “ha una stretta così forte da rompere una mano”, è nota la passione del medesimo per le arti marziali e le attività sportive da vero “macho”, si è mostrato in pubblico a cavallo a torso nudo e con una tigre al guinzaglio: uno stile ed attitudini, per la verità, innocui sul piano degli hobby personali, ma che diventano alquanto pericolosi se applicati sul piano delle scelte politiche interne ed internazionali di uno degli uomini più potenti del mondo. Le passioni e gli hobby di Putin sono in qualche modo indicative del carattere dell'uomo, della sua mentalità, della sua impostazione da “duro”: sinceramente non il meglio che ci si potrebbe augurare per la leadership di uno degli attori globali con cui il nostro Paese e l'Europa vede strettamente intrecciati i suoi destini.

L'omicidio di Boris Nemstov, uno dei principali oppositori politici di Putin, nelle vicinanze del Cremlino, la zona posta sotto più stretta sorveglianza in quello che continua ad essere uno Stato di polizia con un forte ruolo dei servizi segreti, è l'ultimo degli inquietanti episodi su cui sarà difficile fare chiarezza, a partire dalla poco convincente ipotesi di una reazione filoislamica di matrice cecena alle posizioni di Nemstov contro l'attentato alla redazione di Charlie Hebdo.

Sul piano internazionale, nel giro dell'ultimo anno, sono andate via via sfumando le possibilità di cooperazione politica, economica, energetica tra Occidente e Russia e siamo tornati, se non a un regime di guerra fredda, certo a un duro braccio di ferro inutilmente e flebilmente mascherato da vertici ed accordi di facciata. Zar Putin si sente forte, fa il duro...anche se, in realtà, non ha proprio tutte le carte che glielo consentirebbero: un'economia in crisi, che nonostante le dichiarazioni ufficiali soffre le sanzioni decretate da Unione europea e Stati Uniti, il rublo in caduta insieme con i prezzi delle materie

prime energetiche, la crescita del malcontento popolare e forse la ancor timida ambizione di una nuova leadership politica interna alternativa.

Intanto sul fronte ucraino continuano le violenze, i movimenti di truppe, le tensioni militari, gli atti di forza: l'Unione europea, la NATO, gli Stati Uniti fanno la voce grossa ma certo vogliono evitare la guerra, la scelta più insensata e controproducente per tutti. Lo stesso Presidente del Consiglio italiano ha cercato di darsi da fare con il suo viaggio in Russia: troppo evidente l'interesse economico di sin qui ottimi partner come l'Italia e la Russia di riallacciare i rapporti economici e diplomatici. E l'Europa unita? Beh, sembra proprio che abbia perso l'ennesima importante occasione per acquisire quel ruolo che potrebbe spettarle sul piano internazionale, e che può giocare solo unendo le proprie forze. Triste scena per l'Europa unita quella del Cancelliere tedesco Angela Merkel e del Presidente della Repubblica francese François Hollande che incontrano al Cremlino il Presidente russo Putin, convinti di rappresentare i due Paesi più importanti d'Europa e dunque in qualche modo autonomatisi rappresentanti diplomatici europei.

Meglio, molto meglio sarebbe stato coinvolgere, ed anzi dare un ruolo di primo piano, all'Alto rappresentante dell'Unione europea per gli affari esteri e la politica di sicurezza, Federica Mogherini: sarebbe stato un segnale simbolico di forza dell'Unione europea come attore e protagonista di politica internazionale, nella delicata partita sull'Ucraina che vede direttamente coinvolti e contrapposti (con un sapore che rimanda ad un passato da non rimpiangere) la Federazione russa e gli Stati Uniti. Sull'Ucraina, il ruolo più importante di costruttore di pace, di garante dei diritti umani, di intermediazione diplomatica spetta all'Unione europea, mentre il ruolo di negoziatori autoassegnatosi dalla Merkel ed Hollande rimanda ad una nozione di interessi nazionali e particolari rispetto ai quali Putin può esercitare con maggiore facilità la propria forza.

Gli osservatori non hanno fatto a meno di notare ed evidenziare l'assenza di lady Pesc a Mosca, tornando a rilevare la connotazione nazionale della politica estera dei diversi Paesi europei: in Italia, l'opposizione ha quasi gioito (mostrando una miopia che le impedisce di vedere al di là del proprio naso) per l'evidenziata difficoltà a giocare un ruolo decisivo nella partita ucraina di una carica istituzionale affidata ad un esponente politico italiano per la forte determinazione del nostro Presidente del Consiglio.



L'assenza dell'Alto rappresentate Mogherini a Mosca è stato unanimemente interpretato come un evidente segnale della difficoltà dell'Unione europea ad agire come attore globale, anche per una crisi dinanzi alla sua "porta di casa": per battere - o meglio, per ammorbidire, termine più adatto alla sensibilità europea - "il duro" Putin, avremmo dovuto unire le forze, come fanno intelligentemente i più deboli quando devono affrontare in un braccio di ferro un avversario con "una stretta così forte da rompere una mano".



*SUE's version*

# La rivincita della Ced Verso una difesa unica

Eleonora Vasques

**L**a recente dichiarazione del presidente della commissione Jean Claude Juncker sulla necessità di un esercito europeo è sintomo di un'Unione Europea che non può garantire la sicurezza dei suoi cittadini se non cambia e non diventa una federazione. Già agli inizi degli anni cinquanta era stato fatto un tentativo a riguardo: Francia e Italia avevano cominciato a progettare la CED (Comunità Europea di Difesa), ma poco dopo la stessa Francia fece un passo indietro e l'idea rimase nel cassetto.

La difesa unica – e non comune - porterebbe tutta una serie di vantaggi su vari piani, vediamo quali sono.

Innanzitutto, un esercito europeo avrebbe come diretta conseguenza la razionalizzazione della spesa. I costi per mantenere 28 eserciti diversi con differenti bilanci sono nettamente più elevati rispetto a quelli che si avrebbero in un contesto di condivisione delle stesse risorse.

Un unico esercito sarebbe molto più efficace sul piano internazionale: le forti pressioni che arrivano dalla Russia, dall'Ucraina, dal Medio Oriente, costringono gli europei a preparare una risposta che sia all'altezza di tali sfide. Questa risposta la si potrà implementare solo nel momento in cui l'Europa cominci a mandare messaggi con una voce sola, realizzando degli interventi immediati più strutturati senza perder tempo, evitando l'impasse legata alla scelta di quale/i stato/i dovrebbe/ro intervenire, come più eserciti si dovrebbero coordinare, e via dicendo. I pericoli della presente congiuntura sono serissimi e, per garantire la sicurezza ai cittadini europei, non si può perdere tempo nel risolvere le consuete beghe nazionali interne allo scacchiere UE. Si deve avere la capacità d' intervenire come un sol uomo.

Forse così gli stati extraeuropei esiterebbero di più a minacciare il vecchio continente.

L'unione degli eserciti europei, tra l'altro, preluderebbe un'unione politica più concreta. Per dirla con un sillogismo, l'unione fiscale è necessaria per l'Euro come la politica estera comune è necessaria per un esercito comune europeo. Se avessimo la difesa europea, quale organo, quale istituzione democratica sovranazionale sarebbe legittimata a decidere sugli spostamenti, le azioni dell'esercito unico? È dunque necessario un potere decisionale sovranazionale – e democratico – che sia legittimato a prendere certe scelte.

Bisogna ricordare però, che quando è stata creata la moneta unica si è poi dato per scontato che si sarebbe formata, senza troppe difficoltà, una virtuosa politica economica unitaria. Ciò non è accaduto e tale assetto, con l'esplosione della crisi, ha portato a degli squilibri tra gli stati europei non indifferenti come per esempio, il diverso valore dell'euro da uno stato all'altro. Questo errore del passato dovrebbe dare dei segnali d'allarme al presidente della commissione: l'esercito è necessario, ma non potrà mai essere del tutto efficace senza una politica estera che lo sorregga.

Ricordiamo inoltre, che questo principio è contenuto anche nel Trattato di Lisbona, nel protocollo *“sulla cooperazione strutturata permanente istituita dall'articolo 27 del trattato sull'Unione Europea”*. Quest'ultimo rammenta che *“l'Unione conduce una politica estera di sicurezza comune fondata sulla realizzazione di un livello sempre crescente di convergenza d'azione degli Stati membri”* ma dice anche che *“la politica di sicurezza e di difesa comune dell'Unione non pregiudica il carattere specifico della politica di sicurezza e di difesa di taluni Stati membri”* per ora. Il problema in questo caso è che non si parla di una politica estera unitaria – ovvero esclusiva, che mette fine alle politiche estere dei paesi membri così come l'euro ha messo fine alle valute nazionali – ma di una politica estera comune, che si sovrapporrebbe, e infatti si sovrappone, caco fonicamente e debolmente a quella dei singoli stati membri.

In tal senso i federalisti europei chiedono che si scelga decisamente per un esercito unico e per una vera politica estera europea nella consapevolezza che tale scelta riaprirebbe il percorso dell'integrazione democratica sul vecchio continente. Si spera, altresì, che Junker abbia compreso l'urgenza di un esercito unico, urgenza dettata da un contesto in cui non è più possibile

# STATI UNITI D'EUROPA

---

VENTOTENE BRUXELLES COSMOPOLIS

ragionare da soli, visto che tutto quello che accade nel mondo è collegato e se non sappiamo difenderci allora non potremmo far fronte all'ascesa di paesi come la Cina, Brasile, India... mentre gli Stati Uniti stanno a guardare ( o agirebbero) secondo i loro interessi.

Ci si augura che questa dichiarazione possa prendere corpo nel senso di cui sopra e che tale corpo possa rendere l'Europa un continente più sicuro e più forte.



## ***Accade in Europa***

a cura di Elena Westbowski

***I*** fatti del mese relativi ai due scenari che stanno preoccupando e appassionando l'opinione pubblica europea.

### **Crisi Ucraina – Russia**

15/02

La tregua sembra reggere dopo gli accordi di Minsk 2, ma l'Osce comunica che vi sono zone dove non si è smesso di combattere nonostante l'entrata in vigore del cessate il fuoco. Si sono registrati infatti combattimenti nella zona di Luhansk e Debaltsevo ( località nella quale non è stato possibile l'accesso agli osservatori dell'Osce ).

Martedì 17, è previsto il ritiro delle armi pesanti dal fronte: gli accordi di Minsk prevedono la creazione di una zona cuscinetto demilitarizzata da 50 a 140 km

16/02

A 24 ore dall'entrata in vigore del cessate il fuoco, l'esercito di Kiev e i separatisti filorussi si accusano a vicenda. I combattimenti non cessano e 5 soldati ucraini perdono la vita durante gli scontri. A Debaltsevo, migliaia di soldati dell'esercito ucraino sono circondati dai separatisti, e i combattimenti non sembrano arrestarsi. Intanto, l'Ue allunga la lista di persone e aziende russe, alle quali verranno applicate sanzioni.

17/02

Il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha votato una risoluzione riguardante "l'immediato cessate il fuoco" nell'Ucraina orientale e l'effettiva applicazione degli accordi Minsk 2. A Lugansk i separatisti hanno cominciato a ritirare le armi dal fronte ma a Donetsk la situazione tesa. Nessuna delle due controparti intende ritirare le armi se l'altra prima, non farà lo stesso.

18/02

I separatisti filorussi, hanno conquistato Debaltsevo, importantissimo snodo ferroviario dell'est Ucraina che unisce Donetsk a Luhansk, le due "capitali" delle regioni in mano ai filo russi.

La conferma del ritiro delle truppe di Kiev da Debaltsevo è arrivata dal Presidente ucraino Petro Poroshenko che però sottolinea come questo ritiro fosse stato assolutamente programmato e quindi le forze ucraine non fossero in una situazione critica, di accerchiamento. Condanne per la violazione della tregua sono nel frattempo arrivate dal governo tedesco, dall'Ue ( pronta a imporre nuove sanzioni), dal Premier inglese David Cameron e dal Vice Presidente degli USA, Joe Biden.

19/02

Dopo la perdita della strategica Debaltsevo, il presidente Petro Poroshenko, ha proposto l'invio nel Donbass di una forza di peacekeeping dell'Onu.

Intanto Mosca ha iniziato il rifornimento di gas delle regione controllate dai separatisti dopo che Kiev ha deciso di tagliarlo.

20/02

Primo anniversario della manifestazione in piazza Maidan. L'Ucraina oggi ha ricordato gli scontri avvenuti tra il 20 e il 22 febbraio 2014 tra gli oppositori del regime filo russo di Viktor Yanukovich e la polizia. In quegli scontri hanno perso la vita circa 100 manifestanti.

24/02

A Parigi si è tenuto l'incontro del " Quartetto Normandia ", ovvero dei ministri degli esteri francese, russo, tedesco e ucraino al fine di esaminare la situazione dell'Ucraina orientale dopo l'entrata in vigore degli accordi di Minsk 2. La speranza espressa dai partecipanti, è stata che la tregua venisse rispettata e che finalmente si potesse procedere con il secondo punto dell'accordo, ovvero il ritiro delle armi pesanti dal fronte. Intanto la Presidente lituana Dalia Grybauskaitė, preoccupata che la situazione ucraina possa verificarsi anche ai confini baltici, ha comunicato che verrà reintrodotta la leva obbligatoria nel paese.

25/02

Gazprom minaccia di chiudere il gas all' Ucraina e denuncia il mancato pagamento dei debiti da parte di Kiev. Questa "tensione energetica" tra i due paesi, potrebbe coinvolgere anche l'Europa i cui gasdotti passano proprio dall' Ucraina.

27/02

Continua il ritiro dell'artiglieria pesante anche se rimane alta la tensione in alcuni centri. Un esempio è Mariupol, città sul Mar d'Azov vicina alla linea del fronte.

03/03

Si sono incontrati a Bruxelles i ministri dell'energia russo Alexander Novak e ucraino Vladimir Demchishin e il vice-presidente della Commissione

Europea Maros Sefcovic per discutere delle forniture di gas. I problemi derivanti dalle tensioni dei giorni scorsi, sono stati risolti ed è stata assicurata la fornitura di gas fino alla fine di marzo secondo quanto previsto dal "pacchetto invernale" per le forniture all'Ucraina e all'Ue. A fine mese è previsto un nuovo incontro per discutere sulle forniture estive.

Rimane però irrisolto il problema del rifornimento di gas per le regioni in mano ai ribelli.

05/03

Dopo essersi recato a Kiev, Renzi è partito alla volta di Mosca per incontrare il Presidente Putin. Molti gli argomenti affrontati dai due: la Libia, l'Ucraina e i rapporti commerciali tra Italia e Russia. Rispetto a quest'ultimo punto, entrambi hanno auspicato una ripresa della cooperazione tra i due paesi, messa in difficoltà dalla tensione tra Europa e Russia a causa del suo appoggio ai ribelli nell'est Ucraina. Renzi durante il colloquio, ha anche sottolineato come la Russia debba avere un ruolo di prim'ordine nella lotta al terrorismo in Libia, trovando Putin d'accordo e pronto ad appoggiare l'Onu per far fronte a questa minaccia. Prima dell'incontro al Cremlino, Renzi ha lasciato dei fiori sul luogo dove Nemtsov, leader dell'opposizione russa, è stato ucciso lo scorso 27 febbraio.

08/03 : La tv di stato russa, ha trasmesso un'intervista in cui Putin per la prima volta, parla dell'incontro avvenuto tra il 22 e il 23 febbraio 2014 con alti dirigenti russi dopo la caduta del Presidente ucraino Yanukovich. Durante questo vertice, venne predisposto il piano per annessione la Crimea alla Russia. Questa annessione è avvenuta a seguito di un referendum tenutosi il 16 marzo che ne ha decretato l'indipendenza. L'Occidente considera questa annessione illegale.

10/03 : Poroshenko intervistato dalla tv Nazionale, conferma il lento ritiro delle armi pesanti dall'Ucraina orientale sia da parte dell'esercito di Kiev che da parte dei ribelli. Il Presidente ucraino, ha altresì confermato che il numero di soldati ucraini morti dal 15 febbraio, giorno dell'entrata in vigore del cessate il fuoco, ammonta a 64. Le vittime salgono quindi a 1549 dall'inizio del conflitto.

13/03 : L'Ue ha bloccato l'accordo sul nucleare tra Ungheria e Russia che prevedeva l'allargamento dell'impianto nucleare ungherese di Paks ad opera di una società russa, poichè non è stata indetta una gara pubblica.

### **Grecia**

18/02

Prokopis Pavlopoulos, è stato eletto nuovo Capo di Stato greco.

20/02

L'intesa tra Grecia e Ue è stata faticosamente raggiunta: il piano di aiuti siglato da Samaras e la Troika, verrà esteso per altri 4 mesi (anche se la Grecia ne aveva chiesti 6) a patto che entro lunedì 23 presenti un piano di riforme per rientrare nei parametri.

24/02

Varoufakis ha inviato alla Bce, al Fmi e all'Ue, 12 punti sui quali il governo Tsipras si impegna con Bruxelles. Questi punti riguardano la revisione del sistema delle imposte, la lotta all'evasione fiscale anche attraverso la creazione di una banca dati fiscale, la modificazione della tassazione sugli investimenti collettivi e sulle rendite, nessuna modifica alle privatizzazioni, e misure per fermare quella che Alexis Tsipras ha più volte definito "crisi immanitaria" del paese. Questa lista è stata giudicata un buon punto di partenza, e l'Eurogruppo ha dato il via libera alle riforme purché queste vengano ampliate e approfondite anche la collaborazione con le istituzioni ( Fmi, Bce e Ue) la cui verifica avverrà entro fine aprile.

04/03

Lunedì 9, sarà presentato il piano di riforme in 6 punti, elaborato dal governo greco.

Con queste riforme, il governo ellenico spera di ottenere il finanziamento dei 7,2 miliardi, fondamentale per le spese che la Grecia si trova ad affrontare nel solo mese di marzo ( ben 1,5 miliardi al Fmi ).

09/03

Il piano di riforme del ministro delle finanze greco Varoufakis, è stato giudicato insufficiente. Il Capo dell'Eurogruppo Jeroen Dijsselbloem ha giudicato la lista incompleta, poco chiara in diversi punti e priva di alcuni elementi fondamentali. L'Eurogruppo accusa Atene di aver sprecato tempo prezioso per formulare le riforme. Alcune proposte sono state inoltre accolte con una certa perplessità come quelle relative all'uso di studenti e turisti come agenti del fisco in incognito, per la lotta all'evasione fiscale. Non sarà perciò versata nessuna tranche di aiuti a marzo.

13/03

Il ministro tedesco delle finanze Wolfgang Schauble, non esclude il "Grexit", cioè l'uscita della Grecia dall'area euro. Tsipras assicura l'OSCE che dopo che le riforme entreranno in vigore, la Grecia sarà "un paese normale, in seno all'Europa e all'Eurozona".



Intanto continua il dialogo tra Atene e Bruxelles e il presidente della Commissione Europea Jean Claude Juncker e il leader di Syriza Alexis Tsipras, si dicono ottimisti: l'accordo si troverà, anche se non sarà facile.

Tsipras torna sulle riparazioni di guerra che Berlino deve ad Atena per i crimini compiuti dai nazisti durante la Seconda Guerra mondiale.

### **BCE**

05/03

Durante il vertice del consiglio direttivo della Bce tenutosi a Cipro, è stato annunciato l'avvio del "quantitative easing" per il 9 marzo. Questo programma continuerà fino al 2016 ( o più precisamente, fino a che il livello d'inflazione non sia tornato vicino al 2% e quindi non si esclude di poter continuare fino al 2017) e prevede l'acquisto di titoli di stato e di altro tipo dalle banche per un totale di 60 miliardi di euro al mese. Con questa manovra la Bce intende ridare slancio all'economia attraverso un 'ingente immissione di liquidità: la Banca Centrale stampa moneta nuova, e con questo denaro compra i titoli di stato dalle banche e immettendo liquidità nel sistema, con la speranza che in questo modo le banche concedano più facilmente prestiti a imprese e famiglie.

09/03

Prima giornata di "quantitative easing". L'acquisto di titoli si è concentrato su Germania, Belgio, Italia e Francia.

